

IL GOVERNO

«Evitiamo l'isolamento di Gaza
Non spingiamo Hamas verso Al Qaeda
Con Abu Mazen si poteva essere più generosi»

«Se i nostri soldati non fossero in missione
in Libano, la sicurezza di Israele
sarebbe oggi infinitamente minore»

LA POLITICA ESTERA

Il Senato dice sì, bagarre della destra

D'Alema: mai proposti negoziati diretti con Hamas. «Va fermata la strage di civili in Afghanistan»

di Umberto De Giovannangeli / Roma

LA «PIOGGIA» delle mozioni non sommerge il Governo. Il Senato approva la politica estera illustrata in Aula da Massimo D'Alema. La politica estera. E non solo i suoi aspetti più legati alle missioni internazionali. La mozione della maggioranza ottiene 159

voti a favore, 153 i contrari. Sorride soddisfatto, Massimo D'Alema: il successo ottenuto non è solo numerico. Perché le linee di politica estera da lui tratteggiate mettono d'accordo - un consenso convinto - le varie «anime» del centrosinistra. Un dato politico che lo trascina polemico finale, con la mozione «trabocchetto» presentata dal leghista Calderoli, non intacca. Dalla sfida europeista, alla moratoria universale della pena di morte; dal Libano alla Palestina, dall'Afghanistan al Kosovo. Il vice premier affronta di petto tutte le questioni più calde. Lo fa sull'Afghanistan, quando ribadisce che è «inaccettabile sul piano morale continuare a causare vittime civili nell'ambito di operazioni contro il terrorismo, necessarie ai fini della sicurezza ma che rischiano di compromettere l'immagine della presenza internazionale e del governo afgano». «Il nostro scopo non è permanere in Afghanistan a tempo indefinito, ma per quel tanto necessario ad aiutare quel Paese a camminare sulle sue gambe in un tempo più rapido possibile, anche se non sarà un tempo breve». E sempre sull'Afghanistan D'Alema rilancia sul piano politico: «La Conferenza di pace - dice - rimane un nostro obiettivo strategico». Lo fa sul Libano: «Analizzato un anno dopo, e considerate le ricostruzioni della crisi del 2006, lo spiegamento internazionale» in Libano con la missione Unifil 2 è stato una «decisione utile e giusta», dice il ministro, «tuttavia, sarebbe perfettamente inutile nascondersi che la situazione sul terreno resta quanto mai complessa e a forte rischio». Come a rischio è il rilancio del processo di pace in Medio Oriente. «Non ho mai proposto che la comunità internazionale apra negoziati diretti con Hamas, ma la necessità di evitare l'isolamento di Gaza e la necessità di evitare di spingere Hamas tra le braccia di Al Qaeda», rimarca D'Alema. È un passaggio cruciale, su cui il capo della diplomazia italiana insiste con forza: «Bisogna evitare - spiega D'Alema - la frattura infra-palestinese, che alla lunga non favorisce la pace, né garantisce la sicurezza di Israele». «Era questo lo spirito di un passaggio della lettera aperta dei dieci ministri degli Esteri dell'Ue», che sosteneva come «non bisogna spingere Hamas verso l'escalation estremistica, bensì incoraggiare l'Arabia Saudita e l'Egitto a ristabilire il dialogo tra Fatah e Hamas». «Come vedete - rimarca il vice premier - questa lettera non propone, né io ho mai proposto, che la comunità internazionale apra negoziati diretti con Hamas. Ciò che si sottolinea è la necessità di evitare l'isolamento di Gaza, la necessità di evitare il rafforzamento del radicalismo di Hamas spingendola tra le braccia di Al Qaeda e la necessità di incoraggiare la ripresa di un processo palestinese di riconciliazione nazionale». «Queste - insiste D'Alema - sono le posizioni sostenute dai Paesi dell'area mediterranea e dal Parlamento europeo, a cui si ispira an-

che la politica del governo italiano». In questa chiave, «è decisivo evitare una crisi umanitaria a Gaza. Chiunque comandi, la comunità internazionale non può consentire un collasso umanitario», avverte il ministro, anche perché «l'esasperazione della gente rischia di raggiungere livelli incontrollabili». Una linea di azione -

quella italiana - che punta ad un «forte sostegno» al presidente Abu Mazen: «Sostenere Abu Mazen - osserva - significa intensificare ed accelerare gli aiuti ed anche incoraggiare le riforme fondamentali per quanto riguarda lo stato di diritto e la lotta alla corruzione». «Questi - aggiunge - sono parametri fondamentali per rafforzare l'immagine

e la leadership palestinese presso gli stessi palestinesi e, quindi, per allargare le basi di consenso». D'Alema a questo punto smette di leggere i suoi appunti e parla a braccio, tra politica e testimonianza personale. Dopo aver detto che «si poteva sostenere Abu Mazen con maggiore generosità quando lui era al governo e Hamas non

aveva ancora vinto le elezioni», il capo della diplomazia italiana ricorda le polemiche con le quali «si è messo in dubbio il sostegno dell'Italia al presidente palestinese». «Si tratta - osserva - di una polemica che penso che farà sorridere i palestinesi nel senso che tutti sanno quanto sia forte il legame non solo politico ma anche personale con

Abu Mazen», uno degli esponenti palestinesi che «senza dubbio ha dato il contributo più coraggioso alla prospettiva della pace». Il Libano. («Hezbollah non è un movimento terroristico, è un movimento presente nel Parlamento libanese e che fino a qualche tempo fa faceva parte del governo», rileva D'Alema). Israele: «Se non ci fossero i nostri soldati al confine libanese la sicurezza di Israele sarebbe infinitamente minore. E con le nostre azioni abbiamo fatto molto di più di cento discorsi retorici», rimarca D'Alema nel corso della sua replica al Senato, a proposito delle critiche sollevate durante il dibattito rispetto alla politica del governo nei confronti di Israele. «Non c'è dubbio - insiste - che l'Italia concorra alla difesa della sicurezza di Israele e al diritto alla sua esistenza, e questo non a parole, ma con la forza degli atti». non a caso, ricorda, «il governo israeliano ci ha espresso gratitudine per aver dislocato le nostre truppe». È l'Italia che sa assumersi sul campo le sue responsabilità, anche militari, quella che prende corpo dall'esposizione di D'Alema. Un Paese che non ha messo in discussione le alleanze tradizionali, che ha rispettato gli impegni senza rinunciare alla propria autonomia di valutazione. E che ha il coraggio di sostenere, da alleato, degli Usa, che «l'idea di fermare il terrorismo con la guerra si è rivelata controproducente» tanto da accrescere la pericolosità, aprendo fratture nel mondo occidentale». È necessaria «una coalizione internazionale» e non un approccio unilaterale, sottolinea il ministro. Il capo della diplomazia italiana sottolinea a più riprese la scelta multilaterale della politica estera insieme alla «valorizzazione» costante del «coordinamento» con l'Europa e alla affermazione netta che «l'idea di fermare il terrorismo con la guerra si è rivelata controproducente». Quello che emerge dalle considerazioni di D'Alema, e dal bilancio di un anno di politica estera, è un Paese che sa assumersi le proprie responsabilità. Con l'azione a politica. E con i suoi soldati. «I nostri militari impegnati all'estero sono tra quelli più apprezzati in questo tipo di lavoro», sottolinea il titolare della Farnesina, perché «sanno combinare efficienza e grande capacità politiche». «Creare la pace - aggiunge - è anche compito di chi sa disarmare gli animi e preparare le persone alla cultura della pace».



Il vice premier e ministro degli Esteri Massimo D'Alema durante l'intervento in Aula. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Malgrado le trappole la maggioranza c'è, 159 a 153

Per quattro astenuti inciampa nella parte finale di una mozione sull'Afghanistan

di Simone Collini / Roma

FINISCE con la maggioranza che al Senato dimostra di avere i numeri per governare, anche se la solita mozione «trappola» presentata dal leghista Roberto Calderoli centra l'obiettivo: una risoluzione che nella parte finale «approva la politica estera seguita dal Governo nella missione in Afghanistan» viene bocciata dall'aula. Sono le dieci di sera, tra i banchi scoppia la bagarre, la Cdl urla ed espone cartelli, l'Unione minimizza derubricando il voto a uno «sbaglio». Poi si passa alla dodicesima delle tredici votazioni. Ed effettivamente non è questo passaggio a caratterizzare la lunga giornata di Palazzo Madama. Il terreno era scivoloso, sulla politica estera l'esecutivo già quest'invano era inciampato, ma chi si

aspettava il bis di quanto avvenuto sei mesi fa questa volta è rimasto deluso. Dopo oltre un'ora di intervento del ministro degli Esteri Massimo D'Alema e cinque ore di dibattito, la mozione presentata dall'Unione - «Il Senato, udite le comunicazioni del governo, le approva» - passa con 159 voti favorevoli e 153 contrari.

Le altre risoluzioni, nonostante i tentativi di creare scompiglio dell'opposizione che ha presentato come in un grande calderone mozioni sulle missioni militari all'estero, sui rapporti con gli Usa,

Il ministro degli Esteri: strumentalizzazione indecente, i senatori avevano già votato senza senso rivotare

sulla base di Vicenza e anche sulle radici cristiane dell'Unione europea, non riservano sorprese: delle 13 presentate, quelle su cui il governo dà parere favorevole vengono approvate, le altre respinte. Tranne, appunto, quella Calderoli votata per parti separate (nella prima parte si parla dei 41 senatori della sinistra radicale che hanno chiesto «una svolta in Afghanistan») e che sarebbe dovuta essere approvata nella seconda parte. Ma i 152 voti favorevoli contro i 150 contrari non bastano per ottenere il via libera perché 4 senatori (compreso il diellino Antonio Polito che chiede la parola per annunciarsi) si astengono (che a Palazzo Madama equivale a voto contrario). Tra i banchi della Cdl subito spuntano i cartelli con lo scritto «A casa». Ma nonostante Calderoli urla nel microfono «ora D'Alema dovrebbe prendere atto di questa bocciatura e dimettersi» e l'Udc Francesco D'Onofrio che si dice certo che domani «le cancellerie mondiali sapran-

no che qui è stata bocciata la politica estera italiana in Afghanistan», non c'è poi tanta convinzione tra i senatori della Cdl. E quando sono passate le dieci della sera si passa alle ultime due risoluzioni.

Il voto su cui era puntata l'attenzione, del resto, era quello sulla mozione dell'Unione, che viene approvata senza il sostegno determinante dei senatori a vita. I «dissidenti» Franco Turigliatto e Fernando Rossi non partecipano al voto, e ai 156 voti del centrosinistra si aggiungono i sì di Rita Levi Montalcini, Giulio Andreotti ed Emilio Colombo. I voti della Cdl

Ai 156 del centrosinistra si aggiungono tre senatori a vita Turigliatto e Rossi non partecipano al voto

si fermano invece a quota 153. Mancano in aula Gustavo Selva di An, che pure era presente durante l'intervento di D'Alema, seduto solitario nella fila più in alto dell'emiciclo, Ettore Pirovano della Lega e Giovanni Pistorio del gruppo della Democrazia cristiana per le autonomie. L'Unione è soddisfatta. D'Alema lascia Palazzo Madama parlando di «discussione interessante» e di «esito positivo, al di là della strumentalizzazione abbastanza ridicola e indecente di un voto che è maturato per errore materiale dichiarato da alcuni senatori e che era apertamente contraddittorio con la votazione». E del resto, come nota il vicepremier, l'aula si era già espressa sulla politica estera del governo in Afghanistan votando all'unanimità un'altra mozione: «Non aveva senso rivotare». Amaro anche il commento del senatore a vita Emilio Colombo, che esce dall'aula sospirando: «Non è più il Senato. È la sede di un imbroglione».

È un creatore di pace chi ne rende possibili i presupposti e le condizioni, chi riesce a disarmare gli animi

Regista Calderoli, va in scena il balletto delle tredici mozioni

Base di Vicenza, radici giudaico-cristiane e votazioni spezzate. Tra le urla si rianima la sonnacchiosa Aula di palazzo Madama

di Natalia Lombardo / Roma

«Ma insomma, io devo spezzettare dei concetti da un testo, per questo esercizio di macelleria delle mozioni ci vorrebbero dei giorni...». Massimo D'Alema sta quasi per perdere la pazienza, alle prese con le tredici risoluzioni, tagliate e modificate, sulle quali il presidente del Senato, Franco Marini, gli ha chiesto di esprimere il parere del governo. Di queste, ben sei sono state presentate dal leghista Roberto Calderoli, che si diverte a escogitare trabocchetti alla maggioranza

nel quotidiano thriller di Palazzo Madama. I tranelli studiati dall'ex vicepresidente del Senato, abbronzato e in mocassini senza calzini, mettono alla prova l'Unione su mozioni che in una parte approvano le scelte del governo e nelle righe successive ne cambiano il senso. O viceversa. Alla fine sulla missione in Afghanistan il tranello in effetti funziona. E meno male che il termine per presentare i testi scadeva alle 18.15, «sennò ne avrei fatte al-

tre», dice allegramente Calderoli dopo aver consegnato la n. 13: inserire nel preambolo del trattato Ue le «radici giudaico cristiane» come argine alla Turchia. Il colmo il leghista lo raggiunge con la 10, sulle infermiere bulgare graziate da Gheddafi... D'Alema non ci casca e, sul testo della Cdl che ribadisce il rapporto con gli Usa come «pilastro della politica nostra estera», dà parere positivo. Su quello che il ministro chiama «negoziato parlamentare» su «pezzi» di testi cancellati, si anima l'aula. Fin dall'inizio stancamente piena: appi-

solati sui banchi l'ulivista Treu, il forzista Sacconi, la pacifista Haidi Giuliani. E anche il capino del Divino Giulio ha vacillato... Il clima si scalda sul tema «base Usa di Vicenza», le tre risoluzioni che Marini non ha ammesso in quanto argomento già discusso in Parlamento. Una di queste, contraria alla base, era nella risoluzione numero 6 di Fernando Rossi, dissidente uscito dal Pdc e ora nel gruppo Misto, che non ha partecipato al voto. Tolta la chiosa su Vicenza, D'Alema ha dato parere favorevole sul resto, rigorosamente pacifista: «L'ab-

bandono delle guerre preventive è un appello superfluo perché noi siamo contrari» dato che abbiamo ritirato le nostre Forze armate dall'Iraq, «tuttavia... ad abundantiam» dice il ministro con una punta d'ironia. Rossi chiede la parola in polemica con Marini: «Ho la facoltà di ritirarla? Qui c'è chi vuole fare il bambino e non capisce che tutto sta assieme, tutto si tiene: non si può approvare una cosa e non la sua conclusione; quindi, la ritiro». Si becca un applauso il forzista Biondi e, suo malgrado, l'assist della Lega. «Rossi ha mostra-

to che il Re è nudo», coglie la palla Castelli che dà lezioni a D'Alema: «Sono stato ministro più a lungo di lei, capisco che il Parlamento può essere d'intralcio, ma si tolga quel sorrisetto da sotto i baffi...». D'Alema si lascia la risposta come ciliegina sulla torta: «Ho ascoltato con rispetto tutto il dibattito prendendo appunti. Può darsi che mi sia scappato qualche sorrisetto» - e un colorito commento quando Nino Strano, di An, gli ha gridato «facci sognare...» «ma anche confermare il giudizio è un modo di rispettare il Parlamento».